

SÌ ALLA TECNOLOGIA (DISARMATA), NO ALLA TECNOCRAZIA E ALLE NUOVE SCHIAVITÀ

Giacomo Gambassi – AVVENIRE 26 MAGGIO 2026

Per centouno volte torna la parola “dignità” dell’uomo nell’enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV. E per sessantuno volte compare l’espressione “bene comune”. Entrambi minacciati dalla «potenza» e della «pervasività delle tecnologie emergenti» che rischiano di far scivolare il mondo verso «una nuova forma di Babele: una costruzione grandiosa ma disumana» in cui la logica che domina è quella «dell’efficienza e del profitto », in cui il potere è concentrato «in poche mani » di attori «privati spesso transnazionali, dotati di risorse e capacità d’intervento superiori a quelle di molti governi», in cui si impone un «colonialismo » digitale che «si appropria dei dati trasformando le vite personali in informazioni sfruttabili », in cui si confondono «i confini fra vero e falso», in cui la verità viene manipolata, in cui «si fa più acuta la preoccupazione» per la disoccupazione tecnologica, in cui il «controllo sociale» avviene attraverso gli algoritmi che modellano opinioni e idee, in cui le guerre vedono affidare «la scelta di impiegare la forza letale» a «processi automatizzati». È un grido di denuncia, ma al tempo stesso un appello a «restare profondamente umani» quello che lancia Leone XIV con la sua prima enciclica.

Enciclica sociale in tutto e per tutto, che arriva a poco più di un anno dalla sua elezione. Primo Papa statunitense della storia e primo Papa “digitale” che ha avuto un suo profilo social e continua a usare WhatsApp o a navigare in Rete. Ed enciclica pensata alla scuola del Pontefice da cui ha mutuato il nome: Leone XIII. Alla fine dell’Ottocento la “questione sociale” che interrogava la Chiesa era quella operaia: e papa Pecci pubblicò la *Rerum novarum*.

Oggi le *res novae* con cui fa i conti il mondo sono i «progressi della tecnica» legati alla «digitalizzazione », all’«intelligenza artificiale», alla «robotica » che rappresentano una nuova ricchezza ma producono anche «trasformazioni a volte drammatiche » nella «magnifica umanità» – da qui il titolo- incipit del documento di Leone XIV reso noto ieri – che è quindi «ferita». Tanto da far richiamare al Papa un’intuizione di Paolo VI: quella secondo cui la famiglia umana può diventare «vittima delle sue stesse conquiste».

I 245 paragrafi – divisi in cinque capitoli accompagnati da un’introduzione e da una conclusione – non sono un documento programmatico del pontificato, ma un testo di indirizzo in cui vengono proposte le coordinate per approcciarsi ai pericoli e alle potenzialità della rivoluzione digitale o, come la definisce il Papa, della «quarta rivoluzione industriale », richiamando ancora una volta Leone XIII: il “padre” della Dottrina sociale della Chiesa che papa Prevesti actualizza nell’odierno “terremoto” tecnologico. Non è un caso che *Magnifica humanitas* sia stata firmata il 15 maggio nel 135° anniversario della *Rerum novarum*. I riferimenti biblici e patristici – cari al Pontefice nei suoi discorsi e nelle sue omelie – sono centellinati, mentre è ampio lo spazio riservato al magistero, in particolare dell’ultimo secolo. Tre i Papi più citati: Montini, Giovanni Paolo II, Francesco. E chi potrebbe obietargli di aver scelto un approccio marcatamente sociale, Leone XIV replica affidandosi ancora a papa Pecci: «Con realismo e sapienza l’annuncio del Vangelo non può dimenticare la vita concreta dei popoli ». Soprattutto se, come adesso, si

prospetta un futuro (e un presente) che «riduce l'altro a mezzo», «promette una "salvezza" puramente tecnica» e quindi esclude Dio. *Magnifica humanitas* parte da un assunto: la tecnologia non è una «forza antagonista rispetto alla persona», né «di per sé un male». Eppure lo sguardo del Papa è spesso critico. «Si ha di più ma non si è di più», avverte. A preoccuparlo è anzitutto il controllo delle infrastrutture digitali e degli algoritmi: non «appannaggio degli Stati» ma delle Big tech, «pochi grandi agenti economici e tecnologici che, di fatto, fissano le condizioni di accesso, le regole della visibilità e le possibilità stesse di partecipazione». Una concentrazione che alimenta il divario tra inclusi ed esclusi dalla rivoluzione digitale. E un potere che «tende a farsi opaco e a sfuggire al controllo pubblico» facendo crescere «il rischio di uno sviluppo distorto che genera nuove dipendenze, esclusioni, manipolazioni e disuguaglianze». Non solo. «Pochi gruppi influenti possono orientare informazioni e consumi» o «condizionare i processi democratici», scrive Leone XIV. In più passaggi il Pontefice sollecita «scelte pubbliche lungimiranti» e regolamentazioni anche internazionali per sottoporre a gestione statale l'uso dei dati e delle tecnologie, «così che il criterio non sia il solo profitto, ma la dignità di ogni persona e il bene dei popoli». Quindi sottolinea: «Non basta invocare genericamente l'etica. Servono quadri giuridici adeguati, vigilanza indipendente, educazione degli utenti, una politica che non abdichi al proprio compito. Altrimenti, il cambiamento sarà governato solo da logiche tecnocratiche, finendo per imporre regole dettate da chi possiede dati, infrastrutture e capacità di calcolo». Comunque è illusorio ritenere gli algoritmi «neutrali e oggettivi » quando, invece, «rispecchiano e rafforzano stereotipi o posizioni di chi li ha progettati», quando hanno la capacità «di selezionare chi merita e chi no», quando sono concepiti «in modo da trattare alcune vite come meno degne». Da qui la necessità di «disarmare la tecnologia» che vuol dire «sottrarla ai monopoli» e alla «corsa all'algoritmo più performante e alla banca dati più vasta». Inoltre Leone XIV definisce il controllo dei big data «una delle questioni morali più urgenti del nostro tempo ». E chiede di «restituire ai popoli non solo i dati che li descrivono, ma anche la possibilità di decidere come verranno usati, da chi e per chi».

Leone XIV mette in guardia dalle derive del transumanesimo e del postumanesimo che considerano l'uomo come «materiale da perfezionare o da oltrepassare» e che sono lo «sfondo ideologico di alcuni centri di potere tecnologico». Nell'enciclica si ribadisce che la grandezza umana risiede proprio nel limite e nella fragilità che aprono alla relazione e all'esperienza spirituale. La sfida è «far crescere la tecnica senza far regredire il cuore». Perché «l'umanesimo cristiano non rifiuta la scienza» ma immagina «un progresso che serve la persona e i popoli», non «che li piega a logiche di potere».

Il "morbo" digitale contagia più ambiti. Uno è la comunicazione che può tramutarsi in «disinformazione » per volontà di «coloro che dispongono di potenti risorse tecniche ed economiche» e che intendono «convincere un numero significativo di persone su quale sia la verità sull'essere umano, sul mondo, sul senso dell'esistenza, sulla famiglia, persino su Dio». Si creano pertanto «sudditi ideali» che non fanno distinzione tra fatto e finzione. Non per nulla il Papa, riprendendo Wojtyła, parla di «crisi intorno alla verità» che, invece, «è un bene comune essenziale per la democrazia», non «una proprietà di chi ha potere o visibilità». Ecco l'esigenza di «un'alleanza educativa» che formi i giovani anche alla

sobrietà digitale, come «digiunare» dall'intelligenza artificiale, «decidere quando e per cosa non usarla», evitare di «entrare in possesso troppo presto di un telefonino». Centrale è la scuola chiamata a promuovere una «vera igiene dell'attenzione: ritmi che prevedano silenzio, studio approfondito, lettura, confronto ponderato» per «sviluppare un autentico senso critico».

Poi il lavoro descritto nell'enciclica come la «chiave essenziale» della questione sociale ma anche come realtà «in cui i rischi delle nuove tecnologie emergono con maggiore evidenza». Leone XIV ammette di «temere» una «moltitudine di esclusi circondati da macchine e sistemi automatizzati che hanno preso il loro posto» e raccomanda «scelte verificabili di tutela» prima di introdurre l'intelligenza artificiale nelle aziende. Perché «la libertà economica non è assoluta» e «va sempre misurata sulla dignità di ogni persona». In quest'ottica suggerisce di superare il Pil come unico parametro di sviluppo, includendo indicatori sulla dignità del lavoro e la salvaguardia dell'ambiente. A essere erosa «dal virus silenzioso» dei cambiamenti tecnologici è anche la famiglia, «bene sociale fragile» che è scossa dalla precarietà lavorativa mentre va sostenuta con politiche specifiche. Il Papa condanna le «dipendenze» che l'economia digitale alimenta «catturando il tempo» o trattando le persone come «oggetto manipolabile» per «massimizzare i profitti». Profilare, prevedere e orientare i comportamenti è «un potere nuovo». E il Pontefice deplora l'«architettura della visibilità» che premia e amplifica solo ciò che è visibile. Così torna a caldeggiare «regole chiare» e «limiti alle tecnologie invasive», ma soprattutto chiede di «spezzare le catene invisibili delle nuove schiavitù» dell'era digitale: il lavoro silenzioso di milioni di persone che etichettano dati e moderano contenuti con compensi minimi o lo sfruttamento dei «corpi segnati, mutilati, consumati» di quanti lavorano all'estrazione delle terre rare necessarie alla tecnologia. In proposito, Leone XIV chiarisce che «la Chiesa rinnova la sua ferma condanna contro ogni forma di schiavitù». E domanda «sinceramente perdono» per il ritardo con cui la comunità ecclesiale, in passato, ha condannato questo flagello. L'enciclica fa riferimento anche alle «nuove terre rare del potere», ovvero le informazioni vitali – ad esempio su sanità e demografia – usate per guidare strategie economiche. A scandire l'epoca hi-tech è, poi, la guerra. Un paradigma che «è stato riabilitato». Il Papa chiama in causa ancora gli algoritmi che favoriscono la polarizzazione preparando «culturalmente» i conflitti. Poi, rispondendo anche a una parte del mondo cattolico che rilancia «la teoria della “guerra giusta”, troppo spesso invocata a giustificare qualsiasi guerra», spiega che «oggi è più che mai importante ribadire il suo superamento» fermo restando «il diritto alla legittima difesa intesa nel senso più stretto». Dura è la condanna dei sistemi d'arma autonomi: «Non è lecito affidare a sistemi artificiali decisioni letali o comunque irreversibili. Non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile». Perciò l'enciclica consiglia che «lo sviluppo e l'uso dell'IA in campo bellico » siano «sottoposti ai più rigorosi vincoli etici», ma anche che «la catena delle responsabilità» resti «identificabile». Come ha già fatto più volte, Leone XIV pone l'accento sulla crisi del multilateralismo; critica la «logica dell'equilibrio armato e della deterrenza» come antidoto alla guerra; biasima la corsa al riarmo, incluse le armi nucleari miniaturizzate; condanna le guerre “ibride” che sfruttano le fake news e la paura per influenzare l'opinione pubblica o presentare l'aumento delle spese militari come l'«unica risposta» a un futuro incerto; ritiene irresponsabile la “Realpolitik” che semina nelle

coscienze la rassegnazione a una guerra ineluttabile. Il Pontefice propone alcune piste di pace: «disarmare le parole », ossia rifiutare il linguaggio dell'odio e della contrapposizione; «assumere lo sguardo delle vittime » perché «non è giusto rimanere neutrali» in mezzo ai conflitti; scommettere sulla «cultura del negoziato» e rilanciare il dialogo che contempla sia il «dialogo fra le religioni» («Chi usa il nome di Dio per legittimare terrorismo, violenza o guerra ne tradisce il volto», è il monito), sia l'urgenza di «una diplomazia digitale» che negozi l'uso della tecnologia e la protezione dei civili, sia le «riforme profonde » dell'Onu. Dal canto suo, la diplomazia della Santa Sede usa «il principio evangelico della misericordia » come criterio di azione politica e di dialogo con tutti.

In *Magnifica humanitas* la difesa dell'umano viene declinata anche riaffermando i capisaldi della Dottrina sociale. Come l'inviolabilità dei diritti umani, tra i quali il primo è il diritto alla vita «dal concepimento fino alla sua conclusione naturale»: Leone XIV definisce l'aborto, l'uccisione di innocenti e l'eutanasia «scelte gravemente illecite». Fondamentale è sia il riconoscimento dei diritti delle minoranze, sia la particolare attenzione alle donne. La destinazione universale dei beni è tenuta a includere anche i beni immateriali: algoritmi, dati, piattaforme e brevetti vanno orientati a vantaggio di tutti. Poi c'è la giustizia sociale che nel tempo digitale deve garantire un accesso equo alle opportunità, proteggere i più fragili, contrastare l'odio. Un «banco di prova decisivo» è nei migranti: il modo in cui la società li tratta dimostra «se l'idea di giustizia è guidata dalla paura o dalla fraternità». Di qui l'urgenza a custodire «il diritto alla speranza» di quanti sono costretti a partire, garantendo accoglienza dignitosa e integrazione; e a promuovere «il diritto a rimanere» nella propria terra d'origine affrontando «le cause profonde delle migrazioni».

Nell'enciclica ricorrono varie citazioni d'autore. Come quella dello scrittore John Ronald Reuel Tolkien per spronare alla responsabilità: «Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo; il nostro compito è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo». Poi compare Platone, quando si parla di giovani e digitale, per ricordare che «le cose più profonde e importanti si imparano solo dopo molto tempo e molta fatica». Nel capitolo sui conflitti è riportato un principio di Giorgio La Pira, il sindaco «santo» di Firenze: «Al metodo della guerra, bisognerà sostituire il metodo della pace: il metodo del negoziato, dell'incontro, della convergenza». E, di fronte alle ingiustizie, il Papa evoca il ruolo della cultura e dell'arte come argine alla «normalizzazione del male. Così alcune opere hanno assunto un valore quasi profetico: la *Nona* di Beethoven come desiderio di unità; *Guernica* (il dipinto di Picasso, *ndr*) come denuncia della disumanizzazione; *Schindler's List* (il film diretto da Steven Spielberg, *ndr*) come invito a non consegnare il passato all'oblio». Secondo Leone XIV, le sfide contemporanee hanno bisogno di credenti che non siano «spettatori rassegnati dei processi tecnologici». Richiamando l'icona biblica di Neemia che ricostruisce una parte delle mura di Gerusalemme con il popolo, li incoraggia a fare della preghiera il sostegno all'agire nel mondo e a diventare architetti di «una città impostata sul bene comune che esige in primo luogo di edificare sulla roccia della relazione con Dio», ma che ha anche la necessità di educazione, pace e giustizia, cura delle relazioni. Del resto, è il messaggio finale, come insegna il *Magnificat* di Maria, «il Signore continua a fare nuove tutte le cose e mantiene aperta per ogni epoca la possibilità di diventare storia di salvezza».

